DELLE CAGIONI DELLA ESPULSIONE DE' GESUITI DA TUTTI I REGNI DELLA...

LETTERA
QUARTA
O SIA RISPOSTA
DEL FRATELLO DI VENEZIA

Alle tre Lettere del Fratello già GESUITA dimorante in Roma.

Si reca il Proceſſo de' GESUITI di Venezia, ſi ragiona ſulle loro Miſſioni, e ſi promette la continuazione delle novelle in ſeguito all' eſpulſione della Società dalla Spagna.

IN VENEZIA, MDCCLXVII.
Appreſſo GIAMMARIA BASSAGLIA,
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

X III. X

CARISSIMO FRATELLO.

Venezia 26. Giugno 1767.

IO rispondo ad un tratto, amatissimo Fratello, alle vostre tre Lettere, significandovi in breve, che la risoluzione da voi presa ed eseguita di svestire l' abito Gesuitico ha consolato me particolarmente sopra ogni credere, che ha rallegrata tutta la Famiglia, ed ha ricevuto l' approvazione delle persone dabbene, e d' ognuno in somma fuorchè dei Terziarj de' Gesuiti.

Voi dite, che le cose seguite in Ispagna, i delitti di lesa maestà, per i quali la Società è stata vergognosamente discacciata da quella Monarchia, ed anteriormente dai Regni del Portogallo, con quant' altro le viene imputato, onde meritossi anche l' espulsione dalla Francia, v' hanno alla fine fatto conoscere, che questa Società medesima non è più il soggiorno di un galantuomo, di una persona bennata, e di chi vanti sentimenti d' onore.

Veramente questi ultimi avvenimenti sono tali, che squarciarono totalmente il denso velo, il quale copriva agli occhi del vulgo le terribili reità, onde il corpo Gesuitico è macchiato, e che le han messe in sì chiaro prospetto fin à renderlo un oggetto d' orrore presso quei medesimi, ch' erano i suoi più benaffetti, presso coloro, cui le larve di certa impotente effettività teneva in una specie d' incantesimo. Ma un Veneziano, un uomo illuminato quale siete voi, non dovea attender tanto per formare tal cognizione, e per sapere ugualmente, che chi fra noi ama davvero la patria, non può senza

offendere i sagri doveri, che legano ogni buon suddito alla medesima essere Gesuita.

Forse la mia proposizione vi sembra strana? forse la reputareste un paradosso? e forse vi dareste a credere, che non avessi onde provarla? V' ingannereste, poichè nelle stesse direzioni de' Gesuiti fin' dallo stabilimento della loro Società nello Stato Veneto, in numero esuberante se ne racchiudono le prove.

Si fatto stabilimento seguì in Padova nel 1542. ove *Andrea Lippomano* Nobile Veneto, vi assegnò fondi per l'erezione di un Collegio della Società, donando nel tempo stesso alla medesima alcuni stabili in Venezia perchè vi avesse luogo la fondazione di una Casa Professa. Il Governo vi fece opposizione, ma il P. *Diego Loinez*, ch'era astutissimo uomo, ed il P. *Salmerone* tanto raggirarono, tante al Governo medesimo fecero magnifiche promesse, che a' Gesuiti riuscì d'essere ammessi non solo in Venezia, ma col tempo poi anche in altre Città suddite, come in Vicenza, in Verona, ed in Brescia.

Queste promesse furono, che *dirigendosi eglino relativamente alle leggi del loro Istituto in un modo diverso da tutti gli altri ordini Religiosi, si sarebbero veduti ma sempre occuparsi nella salute ed istruzione del prossimo, non darsi in modo alcuno, e sotto qualunque pretesto all' acquisto di roba, o di altri beni temporali, e vivere nella loro strettissima povertà colla maggior rassegnazione e fedeltà dovuta al Principe, nella debita dipendenza da Vescovi e dagli Ordinarj, non cagionando torbidi, e scandali di sorte alcuna, nè il più menomo scandalo.* Vedremo come tali promesse abbiamo adempiute.

Non

Non occorre, che vi rammenti, come fin dai tempi di *S. Francesco di Borgia* terzo Generale della Compagnia, trovavasi talmente in essa rilasciata la disciplina, che quel Santo in una delle sue Lettere, non solo amaramente lagnavasi per i gravi sconcetti, che ne vedeva co' suoi propri occhi, ma per que' anco sommamente maggiori, che prevedeva, onde della Società medesima temevana un dì la dissoluzione. Per mettervi argine stimava necessaria una riforma; ma tutt' i tentativi da lui fatti acciò ella seguisse, riuscirono vani ed inutili.

Pare impossibile, ma pur è verissimo: Sotto lo stesso P. *Lainez*, il quale nel Generalato era succeduto a S. *Ignazio*, a che le stesse accennate splendide promesse avea fatte al nostro Serenissimo Governo, ormai già i Gesuiti soverchiamente invaghiti dei beni temporali, niun' arte tralasciavano per far acquisto de' medesimi, ed accrescera la potenza della Società, che intesi erano a dilattare. Rivolti insieme a carpire esorbitantissimi privilegi alla Santa Sede, di cui si erano dichiarati i più fidi campioni, gli facevan poi valere a cotal fine mondano; per il qual effetto cominciando anche a non aver più riguardi per le loro primitive leggi statutarie, intraprefero nei Generali Comizi dell' Ordine ad alterarle, cangiarle, a difformarle colle più bizzare interpretazioni. A ciò fare dipoi proseguirono in tal maniera, che ben dierono a conoscere, che *Melchiore Cano*, ed altri uomini per pietà, e per dottrina insigni, si erano appostì giustamente allorchè riflettendo sul fastama di questa Società nascente, aveano detto, ch' ella riuscita sarebbe pernitiosa alla Chiesa, sempre in guerra cogli altri Ordini Religiosi,

gioſi, ad in oppoſizione colle Podeſtà ſuperiori, colle Univerſità, coi Veſcovi, e coi Paſtori, ed a nulla più maggiormente rivolta, che a turbare la quiete, e a tranquillità pubblica degli Stati.

Siccome altrove, così nello Stato noſtro ſi è ciò pienamente verificato. Non molto dopo che i Gaſuiti vi ſi furono ſtabiliti, diedero a conoſcere chi foſſero nella guerra, che intrapreſero a fare coll' Univerſità di Padova, erigendo, dopo eſſerſi formato un partito, di fronte ad eſſa un antiſtudio, cui ſi avvanzarono a chiamare *Gymnaſium Patavinum Societatis Jeſu*. Il curioſo è però, che nel 1591. eſſendoſi il Rettore d' eſſa Univerſità traſportato in pubblica forma al Collegio de' Geſuiti di detta città per avvertirli di por fine alle moleſtie che recavano, o che altrimenti il corpo dell' Univerſità medeſima ſarebbe ricorſo al Principe, ſentì riſpondersi, che i Geſuiti per dirigerſi come facevano, avean privilegi di *Pio* V. e di *Gregorio* XIII. e che quelli, i quali aveſſero ad eſſi recato impedimento, oltre di ſoggiacere alla pena di ſcomunica, avrebbero mollrato di tenere in poco conto i Sagramenti ed il Pontefice. Per tale riſpoſta ricorſe poi l' Univerſità al Governo, ed eſpoſe allo ſteſſo per mezzo di Ceſare Cremonino le ſue doglienze, ne uſcì un Decreto ſegnato a 23. Dicembre dell' indicato anno, che ſeppe frattanto i buoni Padri frenare, ma non già farli deſiſtere dall' eſſere in ogn' incontro coi loro raggiri, e colle loro pratiche moleſti alla Repubblica.

Ciò ſi manifeſtò pienamente nell' occaſione del preteſo Interdetto in cui ella fu meſſa da *Paole* V. nell' anno 1605. per la riconferma

della

della celebre legge, che avea già a beneficio commune de' suoi sudditi emanata, la quale vietava le alienazioni dei beni stabili de' secolari nelle Manimorte.

Ai Gesuiti non bastò allora di deludere e tenere nell' incertezza il Governo colle loro scaltrite ed equivoche risposte, ma di più si misero a seddurre i Cappuccini, ed a tentare le più inique pratiche per cagionare una popolare sedizione in Venezia. Intimata d'ordine pubblico ad essi la partenza da cotesta Capitale, e dallo Stato, con modi accortissimi scrocarono da loro divoti, e divote considerabil somma di danaro, e nelle case di questi, nonchè di alcuni Ministri esteri, occultarono gli ornamenti più preziosi della loro Chiesa, dopo di avere nella Casa considerabile quantità di carte e scritture incendiata. Partiti poi che si furono, non tralasciarono di fare ogni sinistro uffizio contro la Repubblica sì entro come fuori d' Italia, spargendo ne ragionamenti pubblici e privati, e fin da sagri Pergami declamando contro il nostro felice e saggio Governo, che chiamavano Eretico, Luterano, Tirannico, ed abbominevole; entrarono travestiti nello Stato per tenere in fede i loro partiali; promettevano indulgenze a chi offervasse l'Interdeto, e persuadesse altrui ad offervarlo; infantarono lettere, e le dissemi-narono fin sotto nome della Repubblica di Genova, per denigrare l'alta e fama e riputazione del Vencto nome, ed agli Ambasciatori nostri ne paesi esteri suscitarono molesti incontri, e fecero ogni sorta di pessimi uffizi per impedire a' Veneziani il far leve di truppe in altri Stati. Essi furono i primi, dietro il loro P. *Bellarmino* allora Cardinale, a mandar fuori libelli inde-

gui, e ad impugnare con ogni maniera di sarcasmi, e di erronee dottrine le invincibili Venete ragioni, ed in fine ad attizzare il fuoco di quella controversia a segno, ch'era vicino a farsi sentire lo strepito dell' armi.

Io non vi riferirò il terribile Decreto, col quale, per siffatte ingiquità vennero dal Senato discacciati perpetuamente i Gesuiti dallo Stato, dopo che trovasi pubblicato nelle Memorie aneddote circa agli studj di *F. Paolo*, a nella Raccolta dei Monumenti Veneti spettanti ai Gesuiti, e nelle Novelle di Portogallo. Essi Religiosi vi sono caratterizati col nome di nemici della Repubblica fin da quando vennero ammessi nel suo Dominio; d'ingrati a fronte dei sommi benefizj ricevuti; di perturbatori della pace e tranquillità, a in somma di uomini dati per sistema a cagionare scioccerti sollevazioni, danni e disordini, ed ove le colpe regnano non solo nei particolari individui, ma anche nell'universale della Società.

Non è possibile dire quanto tal Decreto infuocasse i Gesuiti, ed ingegnossi di reodessa a far rivocare ogni maniera di macchina affinchè quella controversia terminasse con danno, a disonore della Repubblica. Ma delusi nella loro speranza, per aver finalmente la corte Romana abbandonare le sue pretensioni, cambiarono modi e linguaggio nell' intento di rimanere inclusi nell' accomodamento, che colla mediazione della Francia ha seguì dopo il cominciamento dell' anno 1607. Non essendo però riusciti, fanno errore i tentativi a cui si diedero in proseguimento, studiando maniere di vendicarsi della Repubblica. Io ne riferirò alcune, e tutte comprovate da autentici documenti, i qua-

quali potrò ſpedirvi ſe a caſo ne aveſſe dubbio.

Nel 1609. unitoſi il P. *Poſſevina* con alcuni della Corte Romana formarono il progetto di far aſſaſſinare F. *Paolo Sarpi* penſando, ch' egli foſſe quello, il quale colle ſue inſinuazioni oſtaſſe alla remiſſione della Società nel Dominio Veneto. Sopra di ciò veggaſi il *Tuano* nella ſua ſtoria ſotto il detr' anno, e le Memorie Anecdote ſpettanti agli ſtudj di F. *Paolo*. Due figliuoli di *Poma* capo e conduttore degli altri ſicarj, frattanto che il loro Padre eraſi trasferito in Venezia per eſeguire l' iniquo attentato, venivano trattenuti ed allimentati nel Collegio dei Geſuiti di Roma.

Nel medeſimo anno, ſiccome appariſſe da due Diſpacci riportati nella collezione dei Monumenti Veneti intorno ai Geſuiti (*pag.* 100. e 101.), queſti ottimi Religioſi non ceſſavano di fare tutti quegli uffizj che poteano peggiori col Re Criſtianiſſimo a danni della Repubblica, tentando dargli credere, ch' ella teneſſe intelligenza cogli Ugonoti di quel Regno.

Nel 1611. il P. *Seripando* Geſuita arrivò non ſolo a concepire l' idea di mettere in diſcredito preſſo il Gran Duca di Toſcana il Reſidente Venato, ma anche a falſamenta querelare all' Inquiſizione un di lui domeſtico. Altri Geſuiti nel tempo ſteſſo s' ingegnavano di perſuadere per via di lettere non pochi ſudditi della Repubblica a mandare ne Collegj della Società fuori dello Stato i loro figliuoli in educazione, mentre alcuni fra eſſi Geſuiti ardivano entrare nel Veneto Dominio con abiti mentiti per l' affetto di cavar danari a loro parziali, e d' in-

durr'a fare disposizioni testamentarie in favore de' Collegj della Società medesima, assicurando che ben presto sarebbe stata rimessa in grazia dal Governo. Ciò essendosi rilevato, ne vennero quindi dall' Eccellentissimo Senato emanate due leggi; che meritano essere riccordate. Una che proibiva e sudditi di mandar figliuoli in educazione nei Collegj de' Gesuiti, e di tenere con essi la menoma corrispondenza; l'altra che dichiarava irriti ed invalidi tutt' i legati, che in loro favore già fossero o potessero ulteriormente venir fatti, con pena a Notaj non dandone notificazione.

Nel 1612. avendo la Repubblica assegnata la Casa e la Chiesa già tenuta da Gesuiti in Venezia alle Monache dette dell' Umiltà, mostrer eglino in Roma ogni pietra acciò il Pontefice ne facesse risentimento, e venisse a nuovi dispareri col Governo.

In quello stesso anno si ebbero sicure notizie, a voi le accenaste nella vostra seconda Lettera sull' autorità di F. *Paolo*, che alcuni Gesuiti, i quali soggiornavano in Costantinopoli in qualità di Missionarj ponevano in opera ogni sorta di raggiri per eccitare la Porta Ottomana a mover l'armi contra la Repubblica.

Nel 1616. dopo d'aver eglino indisposto eziandio contro la medesima il primo Ministro del Re di Spagna, niuna via lasciarono intentata acciò il Re medesimo si dichiarasse in favore dall' Arciduca d' Austria, col qual ella si trovava in rottura per gli affari notissimi degli Uscochi. Anzi in quel tempo stesso i Gesuiti di Glatz, e di Clanfurt, città ad esso Arciduca soggette, nei sagri ministerj aveano introdotta un' orribile orazione, colla quale sempre più ren-

rendevano manifesto il loro feroce astio e risentimento contra la felicità del Veneto Dominio.

In esso anno pure 1616. siccome avveniva, che l'armata navale Veneziana nello scorseggiare l'Adriatico avesse d'uopo di far provvigioni di viveri nei porti della Romagna, i Gesuiti, per testimonianza dello stesso Nipote del Pontefice, sparsero, ch' erasi introdotta la peste nella medesima; coll' idea, che le fosse nei porti suddetti negata ogni pratica, e viveri.

Con tutto ciò nel 1653. il P. *Cosimo Nichel* Generale della Società col consenso de suoi PP. assistenti, ebbe l'ardire di far presentare nel Sereniſſimo Collegio una supplica colla quale a nome della società stessa, che dipingeva; contra il Sentimento comune, per poverissima, esibiva cencinquanta mila Ducati, perchè fosse rimessa in grazia. E' notabile, che mentre per lo innanzi i Gesuiti aveano dato alla Repubblica gli empj epiteti di Eretica, Luterana, ec. chiamavasi tutt' al contrario in questa supplica principale baloardo del Cristianesimo. Tal supplica vanne del tutto rigettata.

Nello stesso tempo il *P. Sforza Pallavicino* poi Cardinale, in uno scartabello da lui dato fuori sotto il titolo di *Vindicationes Societatis Jesu*, alla pag. 405. ebbe ardimento di scrivere, che siccome *Socrate* e *Aristid*, *Camillo*, *Scipione* e *Marco Tulio*, benchè innocenti ed integerrimi, per falsa persuasione erano stati condannati dalle Repubbliche di Atene, e di Roma, così per simil modo ben potea quella di Venezia, avvegnacchè sapientissima, aver preso abaglio riguardo ai Gesuiti, e che da un tal esempio dovean riconoscere non darsi sapienza fra

morali, che soggetta non sia a cader in errore. Che ne dire?

Nonostante sulle replicate ferventi istanze del Pontefice *Alessandro VII.* e del Re di Francia, che i Gesuiti seppero in loro prò interessare, venner eglino nel 1656. rimessi in grazia. Vi ebbero però lunghi dibattimenti nel Consiglio di Pregadi, ove uno de' Senatori, fra le altre cose sensatissime da lui adotte affinchè fussistesse il Decreto dell' espulsione, riccordò le voci uscite dalla Sorbona di Parigi, le quali, parlando de' Gesuiti, dicevano: *Societatem ad destruendum, non ad ædificandum natam, & temporalibus Principibus maximum damum*. L'arringa di questo Senatore trovasi nel volume I. dei Monumenti Veneti, alla cui lettura vi rimetto. Vi troverete verificato tutto ciò che in essa si avvanza, cioè, che i Gesuiti ad onta delle loro nuove promesse, sarebbero sempre stati gli stessi, quai già si erano sperimentati; che la Casa Professa di Venezia in cui aspiravano rientrare, altro non era che un artifizio, con cui sotto l' apparenza di povertà far divenir ricchi i Collegi, ed ampliarne il numero; che non era da fidarsi dello zelo che mostravano; che questo era una maschera a direzioni occulte, e che queste direzioni non aurebbon tralasciato di essere a danno delle famiglie, e dei popoli, e cagione di continuati disturbi al Governo.

Se per avventura ciò si trovi verificato dal tempo che tornarono i Gesuiti nello Stato fin a noi, che ci vorrà di più perchè la mia proposizione sia provata?

Seguitiamo la nostra serie cronologica.

Nel 1665. il *P. Pallavicino*, che poco prima della restituzione della Società avea avvanzata

la

la ſudetta temeraria eſpreſſione nel Libro già citato, diede fuori la ſua infelice critica alla ſtoria del Concilio Tridentino di *Pietro Soave*, o di *F. Paolo Sarpi*, nell'intento principalmente di denigrare, benchè ſenza effetto, la memoria di un uomo sì caro alla Repubblica, e che avea con incomparabile valore difeſe le di lei ragioni; quelle ragioni, che da Geſuiti erano ſtate impugnate; un uomo che ſi era diſtinto per il ſuo zelo, e per la ſua fedeltà verſo la patria, mentre i Geſuiti n'erano ſtati diſcacciati per nemici acerrimi della medeſima.

Nel 1694. alla preſa di Scio fatta dalle armi Venete, trecento fra uomini e donne pubblicamente riconoſciuti per ſeguaci del Maomettiſmo, vennero a manifeſtare al Capitano Generale *Antonio Zeno*, ch'erano Criſtiani occulti, e che da Geſuiti, (lo che poi ſi rilevò col confronto) era ſtato ad eſſi permeſſo il pubblico eſercizio dell'Alcorano per liberarſi dalle moleſtie, e dalla perſecuzione degl' infedeli.

Nel 1715. il P. Maderni Geſuita di Verona, contra le leggi fondamentali dello Staro, a nome del Collegio di quella Città fa una compra di beni ſtabili in altena giuriſdizione, cioè nel Ferrareſe, pel valore di trentadue mila e cinquecento Filippi.

In queſto tempo anellando i Geſuiti di avere un Collegio in Spalatro Città della Dalmazia, cominciarono dall'introdurſi in eſſa ſott'il pretello di farvi le Miſſioni, e col mezzo dell'Arcivescovo, il quale ſeppero circuire, ottennero per due di eſſi un annuo ſtipendio di ſeſſanta Zecchini. Quaſti però erano una patina, poichè gia aveano tirato un tale *Franceſco Antchini* di Venezia a fare un teſtamento, col quale laſciava due mi-

la Ducati ſimilmente annui per le Miſſioni della Dalmazia.

Tutte le vie pure cercando di avere un Collegio anche in Bergamo, dierono principio, impiegando i loro ſoliti raggiri, col farſi cedere dal Parocco di Cenate la Prepoſitura di Miſma, e ad eſſere ammeſſi alla direzione dello Spedale della Miſericordia di detta Città, dopo avervi fatto licenziare i P. P. Bernabiti.

Dal 1720. fin al 1728. dietro ad un teſtamento fatto dal Conte Bonometti loro Terziario per l'erezione di uo Collegio in Bergamo, altre otto teſtamentarie diſpoſizioni coſtituenti in tutte ſomma conſiderabiliſſima di capirali, ſeppero procurarſi per il medeſimo oggetto. Contraria però la Città allo ſtabilimento in eſſa di queſti Religioſi, ſi fecer eglino un partito, donde ne ſurſe moleſtiſſima diviſione e tumulto fra quei cittadini con manifeſto pericolo di peſſime conſeguenze.

Nel 1725. i Geſuiti, per vendicarſi de' Bergamaſchi, ottennero clandeſtinamente dal Papa un reſcritto, con cui s'intimava alla Nazione Bergamaſca eſiſteote in Roma, di dover partire dalla Chieſa e Spedale della Nazione medeſima, ſotto pretesto, ch'eſſendo congiunto al Collegio Romano della Società, ne avean d'uopo i P.P. per dilatarſi. Loro però non riuſcì l'attentato mercè le rimoſtranze del Principe verſo la S. Sede.

Nel 1730. avendo i Geſuiti indotto un buon numero de' loro Terziarj di Bergamo ad opporſi in giudizio alle ſaggie determioazioni della Città, nella maſſima da lei preſa di non voler oſpiti sì incomodi ed intraprendenti, ne nacque nel Conſiglio di XL. Civil Nuovo di Venezia una

ſo-

ſovrana ſentenza, che laudava i provvedimenti della Città medeſima.

Nel 1731. dopo di avere i noſtri degni ed intriganti Religioſi avuta l'abilità di occupare in Iſpalatro una picciola caſa di ragione del Veſcovo di Scardona, nel deſiderio di venire a capo del loro diſegno, tentarono, benchè inutilmente, d'invadere il Convento di S. Maria di Monache Benedittine, e di eſſere, frattanto che ſi erigevano il Collegio, ammeſſi alla direzione del Seminario di detta Città.

Mancato queſto colpo, nel 1740. ne portarono due altri più robuſti; uno per uſurpare la Chieſa di S. Rocco in Zara, e l'altro per impadronirſi di quella della Madonna di Dobrich in Iſpalatro.

Nel tempo ſteſſo ſi ſcoprirono inopinatamente iſtituiti eredi di due tra le più ricche famiglie della Provincia, cioè de' C.C. *Marchi*, e *Capogroſſo*, ſi ſcoprì che aveano inveſtiture in Venezia non poche, e ſi vidde, che comperavano fondi nella Città, e nella Campagna.

In queſto tempo trovandoſi l'Illuſtre Senatore Giovanni Donato (*a*) a regolare i confini dello Stato Veneto dalla banda degli Stati ereditarj di Caſa d'Auſtria, trovò egli alcuni P. P. Geſuiti, che in grado di Matematici eran del ſeguito degli eſteri Miniſtri, impegnatiſſimi nell'oſtare ai vantaggi della Repubblica, ſcoprì inſinuarſi col loro conſueto ſtile di mezzo ai maneggi dei Sovrani, e pregiudicare colle conſuete loro arti ai ſuoi maneggi. Lottò egli colla

(*a*) *Morì in Padova l'anno ſeguente trovandoſi al governo di queſta Città.*

loro temerità, e difese le patrie ragioni più contro quei Sacro-politici, che i Ministri medesimi. Quale ne sia stato l'esito, lo sa il mondo; quai vantaggi si fien tolti alla Patria per l'opra de' P. P. Gesuiti, è noto ad ogni buon Cittadino.

Nel 1743. e 1745. mossero ogni pietra, ed avvanzarono clandestinamente suppliche al Principe, ed ai Provveditori Generali in Dalmazia, per ottenere che ingrandir potessero il loro Oratorio di Spalatro; e senza tante permissioni cominciarono dalla Casa, ove contro le pubbliche prescrizioni acrebbero pure il numero de' Soci, ponendovi al governo un assunto P. Ragusco.

Nel 1744. dietro alla condanna fulminata dal S. Uffizio di Roma contra l' Opuscolo del *P. Bernardino Benzi* sopra i casi riservati della Diocesi Veneta, ove produsse la sua scandalosa sentenza sopra i tatti mammillari, sospeso questo Religioso dal su Mons. Patriarca *Foscari* della facoltà di confessare, non arrendendôsi esso Prelato a piagnistei del medesimo *Benzi*, vanne, con lettere cieche da Gesuiti infamate, minaccrato, vilipeso, trattato da sciocco, da testardo e da ignorante, nell'atto stesso che preconizavasi il *Benzi* qual uomo di santissima vita e costumi, e di singolar dottrina fornito. Aggiungevasi, che dovea restituirlo al confessionale per coscienza, e per debito verso Dio. Intendete bene: egli dovea restituire al confessionale un uomo, che in forza della sua singolare dottrina e pietà avea definito non essere peccato *mammillas tangere & genas vilicare*, purchè non si abbia rea intenzione.

Nel 1747. coltivando questi caritatevoli Padri la ricca Dama Faustina Lazzari Gussoni, clave ai danari che di continuo ad essa scrocavano,

vano, col mezzo del pubblico Notajo Masi loro terziario, la diressero a fare il suo testamento. Vedendo il di lei Eccellentissimo Fratello nel caso di non poter più avere figliuoli, per togliere l'odiosità, fecero ch'ella lo istituisse erede delle di lei facoltà; ma che mancando senza eredi maschi e legittimi, passassero alla Casa Professa di Venezia.

Nel 1756. i Gesuiti per veder pure se potevano riuscire in Ispalatro ne loro disegni, talmente blandirono. Monsig. *Bizza* il quale n'era Arcivescovo, che si esibì di fare la spesa per la erezione della sospirata Chiesa; ma ciò non essendo stato permesso dal Principe, egli per consolare i degni Religiosi, morendo fece ad essi un legato di 800. Zecchini. Questo però era poco per gente tanto affamata della robe altrui, onde si lagnarono di esser stati male serviti da lui, e si volsero a far agire altre macchine, che volevan pure in Ispalatro avere a tutto costo un Collegio.

Colla mira di aver un giorno un Collegio anche in Venezia, oltre la Casa Professa, indussero un Patrizio a convertire un suo Casino, situato presso S. Maria Maggiore, in luogo da farvi delle opere buone; e cominciarono i P.P. a darvi i Spirituali esercizj *clausis januis*, ch'era lo stesso come tenervi conventicola contro il buon ordine, e le leggi patrie. Questo luogo si diceva il *Ceo*.

Nel 1760. non avendo dimessa a fronte delle cose passate l' idea d' introdursi in Bergamo, tanto seppero accarezzare D. *Andrea Zucchi* Canonico della Cattedrale, che scordatosi interamente de' suoi congiunti, lasciò erede l' inclita

Socie-

Società di tutte le sue facoltà consistenti in capitali del velore di cencquante mila scudi. Le condizioni furono, che dovesi' essere istituito un Collegio in Bergamo, e se ciò non si potesse ottenere, essa facoltà andasse in benefizio di uno dei Collegi esistenti nello Stato e beneplacito del P. Generele.

Nel 1761. con universal scandalo di tutte le persone dabbene e fin de' loro stessi parziali, sostenendo i Gesuiti di Venezia litigio col N. U. *Giambatista Lazzari*, si avvanzarono, contra l' espresso e chiaro tenore delle loro Costituzioni, a dar ad intendere in contraditorio dinanzi ell' Eccellentissimo Consiglio di XL. Civil Vecchio, che la loro Casa Professa potea ever azione civile a ripetere al tempo e al caso, l'eredità della N. D. difunta sorella del predetto Cavaliere e cui erano stati sostituiti colla testamentaria disposizione del 1747. Ebbero però la sentenza contro, e con essa venne loro insegnato di andar a studier meglio le regole di S. Ignazio in cui giuravano; quelle regole alle quali, con tal comparsa, mostrarono apertamente, che si erano del tutto ribelleti.

Nell' anno medesimo, mentre il Tribunele del Sant' Uffizio di Venezia dietro a quello di Roma, e degli altri tutti del Mondo Cettolico fulminave di anatema l'empie opera del Gesuita *Berruyer* intitolata *la Storia del Popolo di Dio*, un di lui Confratello nelle pubblica piazza dell' Erbe di Padova, presenti molti testimoni, giunse a trattar di buffone il Papa, che prima d' ogn' altro detta opera avea condennata, aggiungendo, che il libro era utile e pio, e che potevasi leggere con molto vantaggio.

Così

Così pure mentre allora il Re di Portogallo disvelava a tutto l' universo, che i Gesuiti col mezzo dei loro esercizj, o segrete conventicole, eran giunti ad accitare i principali Signori della sua Corte all' orrendo attentato di privarlo barbaramente di vita, i Socj di Venezia, poich' è sistema della compagnia di mettersi in opposizione sempre con i *Sovrani*, non solo davano frequenti gli esercizj in Padova ed in altre Città suddite ma in Venezia nel suddetto luogo del *Ces* più che altrove si davano movimento. L' Autorità Sovrana fece però chiudere quel ritiro, ed altri prontamente; e Monsr. *Bragadino* Patriarca di Venezia sollevò i buoni Padri di fare gli esercizj ai Chierici e Preti della sua Diocesi ordinandi, assegnando per tal ministero luoghi e Religiosi non sospetti. Ma che? Si vollero i Gesuiti, come per tepressaglia, a far per tutto le Missioni, massime che avean saputo per tal oggetto procacciarsi un legato di certo Mercante *Campelli*, che seppero al loro solito infinocchiare.

Nel 1762. volendo oviare il Principe ai disordini vicini a svilupparsi in Spalatro a motivo delle direzioni Gesuitiche per fondarvi il sospirato Collegio, con suo Sovrano Decreto comandò, che due soli, e sudditi fossero i Gesuiti per farvi colà le loro Missioni, siccome gia aveano impetrato: che il loro picciolo oratorio dovesse restar tale, e sempre ad uso privato, e che nella casa, dettatto quanto poteva bastare in essa per abitazione di essi due Padri, il rimanente fosse convertito in pubblico Spedale per i poveri.

Nel 1766. coll' occasione della lite mossa dai Signori Fratelli *Cedrelli* di Bergamo eredi legittimi

timi del Canonico *Zucchi*, contra i Commissarii incaricati della testamentaria disposizione sopra indicata, venne fatto rilevare nella trattazione della gran causa, che il Collegio disegnato nel Testamento era contro le Costituzioni; che tali erano pur tutti quelli esistenti nello Stato; che quanto possedevano lo ritenevano in fraude delle constituzioni medesime, e ch'essendo incapaci per questo di conseguire eredità, il testamento medesimo era quindi irrito ed invalido, e devoluta essa eredità ai detti *Cedrelli* come eredi *ab intestato*. A norma di queste tesi ne uscì il sovrano diffinitivo giudizio del Sovrano Consiglio di XL. Civil Nuovo.

In detto anno si venne in chiaro, che i Gesuiti dell' Ospizio di Belluno tenevano in pertua enfiteusi una possessione campestre lasciata ad essi dal sopraccennato defunto Mercante *Campelli* con condizione di pagare, per mascherar la cosa, a titolo d' affitto una leggerissima somma. Ciò essendo lo stesso che violare una di quelle leggi fondamentali sostenute gia dalla Repubblica con tanta costanza contra la Corte di Roma nel 1605. e 1606. dovettero però i buoni Padri cederla ai legittimi eredi, ma lo fecero soltanto dopo infiniti raggiri, e quando dovettero chinar il capo e tacere per non aver ad amaramente pentirsi.

Tali sono i principali fatti de' Gesuiti dello stato Veneto. Io ne ho tralasciato un' infinità di altri, e recentissimi, siccome i modi da essi tenuti per carpire l'eredità al Sig. *Gianandrea Bassini* in pregiudizio del suo sangue, i contratti di censi senza carte e scritture co' quali i poveri Professi di Venezia prendevano danari per più

non

non farne la ristituzione; i maneggi imperscrutabili del fu celebre P. *Origo*, e P. *Severi*, l'ardire del P. *Lom.....*; la perfidanza del Portogese *Azevedo*, ch'è stato mandato a buon viaggio, e così ec. ec. ec.

Il tutto preso in complesso, prova a parer mio esuberantemente, che i Gesuiti di Venezia, benchè tenuti in disciplina dalla occultezza di chi ci regge, sono nondimeno per spirito di sistema simili a tutti gli altri loro confratelli, ed i presenti non diversi dai passati, cioè raggiratori, inquieti, intriganti, avvidi dell'altrui, poveri in apparenza, e superbi all'estremo sotto le divise di una imponente umiltà; che in somma sono un certo di genre, ove se non può dimorarvi un galantuomo, e una persona ben nata, molto meno può entravi, o restarvi, senza nota di vitupero chi nacque Veneziano, e chi ama la patria, giacchè questa su oguora da essi inquietata e scandalezzata colle loro ree direzioni, e sia mi avvanzo a dire con l'esercizio di que' sagri ministeri, de' quali più costantemenre si valgono per maggiormente imporre al volgo. Essi gli hanno cangiati in burlette, in spettacoli da passatempo, in oggetti di scandalo per chi sa in che veramente consista l'esercizio delle funzioni della Religione, e come debba esser fatta intendere ai fedeli la parola di Dio.

Voi già, amatissimo Fratello, comprenderete, ch'io parlar intendo delle Missioni Gesuitiche. Essendo voi stato gia alunno della Società, non avete bisogno, che ve ne riccordi il metodo. Tacere però non posso, che sì in Venezia come nelle altre città suddite, saliti questi Padri

su

su i loro palchi a guisa di baltresche fatti, nel fervore de' loro dialoghi sono stati intesi a pronunziare le più erronee e pernizioſe propoſizioni nonmeno riguardo al dogma che alla morale; ad entrare in diſcuſioni offenſive il pudore di nobili e caſte donzelle, a far naſcere nelle menti deboli ſcrupoli tali, che non pochi dopo eſſer ſtati alle loro Miſſioni corſero a ſcannarſi, o a ſtrozzarſi da ſeſteſſi con un capeſtro, o ad affoguſſi nelle acque; ad eccitare rabbia, diſpetto ed orrore con racconti indegni della Cattedra di verità; a ſorprendere gl' ingnoranti col dettaglio di ſognati miracoli, ad infantare novelle degne d'entrare negli eſami dell' inquiſizione, ed a ſtudiare tali ſorpreſe da indurre racapriccio miſto alle riſa, ed alla divozione. Io ve darò un ſaggio riportandovi coſa da me inteſa, ve lo atteſto dinanzi a Dio, nella Chieſa Parocchiale di S. Fantino di Venezia, ove il *P. Severi* con un altro Geſuita ſuo compagno vi ſtava facendo le Miſſioni. Il Dialogo di queſti due Religioſi ſi aggirava ſull' Impacienza, ed il *P. Severi* dopo di avere contra la ſteſſa declamato nel ſuo ſolito tuono da energumeno, ſi poſe alla turba Donneſca, che ſtava aſcoltandolo con bocca aperta; ſi poſe, dico, a raccontare il ſeguente caſo colle maniere, che intenderete.

„ E che credete, egli diceva, anime reden-
„ te, che ſia l'impacienza? Oh è un grande
„ peccato! e Dio lo gaſtiga coll' inferno ſape-
„ te. Quando vengono a caſa il Marito, il
„ Figliuolo, il Frarello, e vi chiedono, dam-
„ mi una camiccia che vuò mutarmi, dammi
„ da bere, dammi da cena, prepara il letto,

„ ac-

„ accendi 'l lume, e che so io, cosa rispon-
„ te? sia maladetto il fussoro che fare; non
„ posso; servitevi da voi; ho da fare; che il
„ Diavolo vi porti . . . . Oh Dio! quale pec-
„ cato! Sapete voi, che Dio può permettere
„ per vostro gastigo, che il povero marito, o
„ il figliuolo, o il fratello sia portato e trasci-
„ nato da' Diavoli all' inferno? (*con voce suo-*
„ *nora*) Sì, può permetterlo. Sentite se può
„ permetterlo. C'era una Madre, che aveva
„ un figliuoletto dall' età di due anni; e un
„ giorno lo aveva messo sur uo seggiolino in-
„ tanto, ch' ella badava ad alcune faccende ca-
„ sarecce, e cred' io, che fosse applicata a cuc-
„ cire. Meotr' era in tale attezione, grida il
„ fanciullo: Papa, papa, Mama; la papa, la
„ papa (*e quì il Religioso colla sua voce*
„ *contrafaceva quella di bambolo.*) La Ma-
„ dre si alza, prende la papa, a la dà al fan-
„ ciullo. Prendi la papa ben mio; sì, mangia
„ la papa. (*E quì cambiava la voce contrafa-*
„ *cendo la Madre.*) Via, caro, t' acchetta,
„ che ho da fare. Torna la Donna a ripiglia-
„ re il lavoro; ma acco il bambino, che gri-
„ da: brun, brun, Mama, brun. La Mama
„ porta da bere, al figliuolo. Prendi il brun,
„ via bevi anima mia, bevi, caro il mio cuo-
„ re, t' acchetta, che ho da fare. Appena era
„ tornata la Madre al lavoro, che il bambi-
„ no ripiglia: Cacca, Mama, la cacca, la
„ cacca. Pacteoza, disse la Donna, e corre a
„ mondare il figliuolo; ma non avea ancora
„ finito, che torna il tristarello a gridare: pa-
„ pa, papa Mama. Questa va a prendere la
„ papa: ma volendogliela dare, egli domanda

„ brun

„ brun, brun. La donna va a prendere il brun; „ e mentre in una mano teneva il piatto colla „ papa, e coll' altra un bicchiere d' acqua, ef- „ so fanciullo torna ad urlare: Cacca, cacca „ . . . . (*Tutte le Donne dell' udienza diedero in una solenne risata.*) La Madre non sa- „ peodo che fare, lascia andar in terra il bic- „ chiere, e il piatto, e volendo rimettere il fi- „ gliuolino, si sente gridare nelle orecchie: Pa- „ pa, papa; brun, Mama; cacca, brun, pa- „ pa . . . . . Impacientata la Madre, oh, „ esclama, che il Diavolo ti porti. E in quell' „ istante il Diavolo si portò via bello, bello il „ bambino: Se lo portò via; *con voce altissima e da furibondo*) se lo portò via per aa- „ re, e lasciatolo cadere in un bosco, ivi fu „ mangiato da un Orso.

„ Vi confesso, Fratello, che restai inorridito, „ e che uscj dalla Chiesa per siffatta guisa „ corrisiato di aver inteso con tai favole im- „ posturare i fedeli, che per molti giorni me „ ne stetti maninconioso, ed addoloraro.

Ma questa è una bagatella. Tutti si riccordano dello spettacolo daro da esso *P. Severi* nella Missione fatta in Murano nel 1761. ove fattosi portare sul palco un catalletto coperto, dopo le più comiche declamazioni ne trasse un Cristo snodaro, a lo espose al popolo facendo giuocare in mille maniere le mani e i piedi d' essa sacra immagine, come si fa de' fantocci; cosa la quale mosse a riso, ed eccitò altissimo scandalo tutta l' udienza, massime allorchè per compiere la scenica rappresentazione, chiamò un primario Eccles., che stava alla Missione a baciare il Cristo, e lo respinse mentre si era chinato per bac-

bacciarlo, dicendo il Missionario, che prima gli si dovea chiedere perdono, calmare la sua divina collera, e poi venire a tal atto di umiltà.

Ma questo è poco ancora. Frà noi chi non è informato de' giuramenti irriti e perturbatori delle coscienze, ch' esigettero nella Chiesa Parocchiale di S. Niccolò di Venezia; delle eresie e pernizioſe dottrine del peccato filoſofico insegnate nelle Missioni di Monſelice; delle empie narrazioni fatte in quelle che diedero nella Chiesa di *S. Maria d' Iconia* di Padova, ove giunsero a descrivere Gesù Cristo in grazia del *Saverio* mascherato da Medico, e finalmente ammazzare col suo adorabile sangue un peccatore ostinato; degli encomi dati alle dottrine del *Bellarmino*, Maestro di Regicidio, e scrittore nemico della nostra Patria. Io stesso nella Chiesa di San Samuele di Venezia, ho inteso il *P. Nogarolla*, ad entrare, nel mezzo ad una turba di donne, in discussioni sopra l'Ateismo, il Deismo, ed altre tali materie, di cui quell' udienza non avea inteso parlarne giammai. Quai ridicole cose; quai ridicoli intercalari, e buffoneschi pensieri non si sono uditi da questi Padri dialoghizzanti in codeste loro sacre burlette; burlette, ove non basta, che fosse avilita la gravità del sagro ministero, ma, quel ch' è peggio ancora, contaminata orridamente la parola di Dio.

Io dicò che forse più non si vedranno Missioni con Dialoghi, e nemmeno più verran dati spirituali esercizi in luoghi chiusi ed appartati. Tolta questa risorsa a' degnissimi Padri d' imporre, e di farsi confide-

rare

rare dal volgo, comecchè il loro sistema sia d'esser sempre in opposizione cogli ordini più rispettabili de' Sovrani, secondo che dissi ancora, si volgeran forse ad istudiare altri mezzi per sostenere il loro partito. Ma egli è pericolante troppo; il credito della Società se dicente di Gesù entrato è nel renebroso vortice de' raggiri donde era uscito; la di lei gloria, la di lei potenza si è cangiata in ludibrio e in vergogna, ed il braccio della Divina giustizia, che col mezzo delle Sovrane Potenze della terra giustamente la perseguita, sta per iscagliare il colpo da cui alla fine rimarrà totalmente atterrata.

Già colma è la misura, e piove omnaì
Fiamma del Ciel sulle tue immonde chiome
Putta sfacciata, e cangia aspetto a nome
Per te quel Dio, che ti sofferse assai.

Di sante Genti, perfida! e tu 'l sai,
De tuoi raggiri indegni oppresse e dome
Volò alto il grido, e aggiuasser seme a seme
Di tant'alme perdute il pianto, e i guai.

In odio al mondo, e a Cristo hai di pietade
Chiuso ogni fonte, e sol raminghe e smorte
L'ombre dei vecchi error ti stanno intorno.

Speri nell'Anglo Re? (a) *nelle malnate*
Ricchezze tue? Lo speri in vaa, che il giorno,
Di Dio (b) *si appresse, e ognun ti sfida a morte.*

Que-

(a) Si allude all'alleanza, la quale si scrive, che s'Ostili ti trattano co l'Inghilterra.
(b) *Ecce venit dies Domini.*

Questo Sonetto, il quale non sò da chi composto è stato qui da me riportato perchè appropposito di ciò che vi scrivo. La digressione sulle Missioni Gesuitiche è venuta naturalmente in seguito delle prove della propositione da me avvanzata; prove le quali siccome tendono a dimostrare, che un Veneziano non può esser Gesuita, o vestire l'abito della Società senza offesa de' più sagri doveri del suddito, così mercè l'aggiunta delle reità per cui la Società medesima si è meritata l'espulsione da' Regni soggetti alla Francia, alla Spagna, e al Portogallo, devono convincere ognuno, che azione più degna di un uomo onesto da voi far non potevasi di quella di uscire da un ceto, ove la seduzione, e il fuoco della prima, e poco riflessiva età vi fece entrare.

Io seconderò le vostre ulteriori risoluzioni con una premura uguale all' amore che nutro per voi. Intanto durante la continuazione della vostra dimora in Roma non mi private delle notizie, le quali avete cominciato a ragguagliarmi. Qui sono gradite assai, ma molto più lo sarebbe intendere l'annuncio della totale supressione della Compagnia. Che fa la Corte Romana? Che fanno i Principi? A que' che ne' loro Stati alimentano e danno ricetto a' Gesuiti convien forse dare eccitamento facendo uso di alcuni memorabili versi composti dal celebre Palingenio?

O misero leges qua talia semina ferris!
O cæci Reges qui rem non cernitis istam!
Vos quibus imperium est, qui mundi frana tenetis
Ne tantum tolerate nefas; hanc tollite pestem.

Un

Un tal eccitamento farà fuori di ſtagione, giacchè, ne han altri a più poderoſi, che ſono il clamore de' popoli, le ſuppliche de' loro Magiſtrati, la ſicurezza delle loro ſacre perſone, la conſervazione della pubblica tranquillità. La Società caduta nell' odio, e nel diſpregio pubblico abbia fine una volta. Così caſſaranno tanti ſcandali, e dopo brevi iſtanti anche i parlari, e gli ſcritti. La pace ſi vedrà brillare, e con eſſa calmeraſſi la procella, che fra tante dicerie agita e ſcuote eziandio la navicella di Pietro. Tal è il voto di tutte le anime Cattoliche, e delle perſone dabbene.

Addio cariſſimo Fratello; amatemi, ſcrivetemi, ch' io ſono ec. ec.

P. S. Io vi ſpediſco un Libro uſcito a ſtampa quì in Venezia con queſto titolo: *Difeſa della Compagnia di Gesù per le preſenti circoſtanze, e giuſtificazioni delle ſue dottrine appoggiate a' xxii. Monumenti inediti del P. Lettore* F. Daniello Concina. *Opera utiliſſima a Parocchi e Confeſſori.* Sopra queſto Libro quì corrono due opinioni. V' ha chi dice, che veramente egli contenga una bellifſima e vigoroſiſſima difeſa dalla Compagnia; e ſoſtengano altri, che niun altro Libro, ſi trovi come quello il quale nelle preſenti circoſtanze ſia capace di far conoſcere la neceſſità in cui è la Chieſa di diſtruggere il certo Geſuitico, comecchè ſi trovi del tutto ribelato dallo ſpirito, che dovrebbe animare la Socia-

Società, e dalle leggi dell'Instituore riguardo alla Dottrina. Voi chessiete stato Gesuita, e che avete professata la Teologia potrete facilmente illuminarmi sul vero oggetto di quest'Opera postuma del *P. Concina*, circa la quale i Terziarj Gesuiti menan fracasso di gioja, dicendo, che la Provvidenza, ha permesso, che sia stato trovato questo scritto, e ch'egli appartenga ad un uomo, che nemico della Società in vita, pria di morire, pentito, abbia voluto ritrattarsi delle bugie, che avea scritte. Così si esprimono costoro guidati dal loro incredibile fanatismo; certo essendo, che il *Padre Concina* non ebbe uguale in candore di costumi, in integrità, ed in apostolico zelo per la causa della buona Dottrina, e dalla sana Morale.

IL FINE.